

QUINTA DOMENICA DI PASQUA ANNO B

Le Quinte Domeniche di Pasqua dovrebbero farci riascoltare le raccomandazioni del Signore ai discepoli, prima della sua "andata al Padre".

Nel Vangelo dell'anno B è proclamato l'inizio della grande preghiera di Gesù del cap. 17 di Giovanni.

Facciamoci aiutare nell'interpretarla dalle altre parti della Liturgia della Parola di questa Domenica.

LECTIO

La Lettura (At 7, 2-54) ci fa leggere alcune parti tratte dal più lungo discorso che si trova negli Atti degli Apostoli: quello di Stefano di fronte al Sinedrio riunito a Gerusalemme.

Davanti alle difficoltà di individuare la struttura di Atti 7, la scelta più utile, per comprenderla un poco, rimane quella di rispondere alla domanda: "Che cosa l'autore di questo scritto, Luca, vuole insegnare con il discorso di Stefano?".

Rilevo quattro aspetti:

a- In esso si dà importanza al tema del Tempio che simbolizza la presenza di Jahvè in mezzo al suo popolo e garantisce l'identità d'Israele appunto come popolo di Dio, limitato entro le proprie frontiere geografiche e religiose.

b- C'è un collegamento tra la morte di Gesù, la distruzione del Tempio (Luca scrive la sua opera dopo il 70, anno della sua distruzione) e la crescita di un popolo di Dio cui appartengono giudei e pagani.

c- Nella trama del libro è proprio col martirio di Stefano che inizia l'uscita del Vangelo dai confini della città santa. Il popolo di Dio sta per acquistare una dimensione che supererà quella di Israele.

d- Luca dimostra verso il Tempio il rispetto del credente nei confronti di tutto ciò che è sacro nella storia d'Israele, ma lo relativizza. Era una realtà voluta da Dio e tuttavia transitoria.

L'Epistola (1 Co 2, 6-12) è tratta dalla prima parte di questa lettera in cui l'Apostolo esorta i Corinzi a superare le divisioni in partiti che lacerano la comunità. E li invita ad aspirare alla sapienza cristiana.

Paolo sa che la comunità è costituita da presenze variegata: ci sono i fedeli più maturi spiritualmente, vi sono quelli che faticano di più a crescere e vi sono quelli che più di quel tanto non possono fare (come gli "infanti").

Ma Dio ha preparato i suoi beni non per quelli che lo conoscono, ma per quelli che lo amano. Solo Dio, mediante il suo Spirito, li ha rivelati e li rivela a costoro.

Si tratta di una sapienza divina, che è nel mistero, rimasta nascosta e poi comunicata per la nostra gloria: "Realtà che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo" (v. 9).

Il Vangelo (Gv 17, 1-11) è l'inizio della preghiera fatta da Gesù prima di raggiungere il giardino al di là del torrente Cedron (18, 1).

Il brano comprende l'introduzione (vv. 1-5) e la prima (vv. 6-11) delle tre parti (le altre: vv. 12-19 e vv. 20-23), cui segue la conclusione (vv. 24-26) della preghiera.

Potremmo parafrasare e riassumere l'introduzione così.

La preghiera del Figlio è un rimettersi nelle mani del Padre - secondo il potere che gli ha dato su ogni carne (con riferimento alla precarietà dell'uomo mortale) - affinché la vita eterna che il Padre ha dato al Figlio, il Figlio stesso la dia ai discepoli che sono stati associati (dall'intervento dello Spirito Santo) alla sua preghiera.

Sulla terra Gesù ha iniziato e cominciato a portare a compimento quanto il Padre gli ha dato da fare e lo porterà veramente a compimento con la morte sulla croce.

Ma ormai ha con sé tutti i discepoli. Essi parteciperanno alla Gloria che il Figlio aveva presso il Padre prima che il mondo fosse.

La prima parte (vv. 6-11) della preghiera è strutturata così da sottolineare, al v. 6, il rapporto dal Figlio, al Padre, ai discepoli.

E nei vv. 7-8, per quattro volte, è presentato il rapporto inverso: discepoli, Padre, Figlio.

Il v.9 precisa che oggetto della preghiera di Gesù sono i discepoli. Il mondo non è escluso, ma potrà essere raggiunto grazie alla mediazione del Figlio nei discepoli.

Poi la preghiera (quasi un inno) procede (vv. 10-11a) con un altro ritmo: più binario e per cinque volte. Essa modula la relazione intrinseca dei discepoli prima con il Padre e poi con il Figlio, a favore del mondo. E sottolinea che essi sono nel mondo ciò che Egli era nel mondo: nel rispetto della distinzione e pur puntando al massimo di unità.

Nel v. 11b Gesù chiede al Padre Santo di custodire i discepoli nel suo nome. Cioè prega che l'amore del Padre venga esteso all'intero genere umano, grazie al Figlio e grazie a tutti gli uomini e le donne che vivono di Lui.

MEDITATIO

1- Ciò che di più caro il Padre offre al Figlio sono gli uomini: i discepoli di allora, ma anche di tutti i tempi, donne e uomini.

Il Figlio li riceve come il dono più bello che il Padre possa fargli. Ed è l'unico che può assicurare e garantire presso il Padre la fede dei suoi.

2- "Hanno custodito (osservato) la tua Parola", dice il Figlio al Padre, sottolineando che la fedeltà dei discepoli deriva dalla fedeltà del Padre al Figlio suo.

In questa fedeltà il Figlio deve credere. E la fede dei discepoli deve allora guardare alla fede di Gesù come modello e seguirla, anche perché Gesù sostiene con amore i discepoli in questo cammino.

Il Figlio ha un solo desiderio: che i discepoli accolgano dentro di loro ciò che il Figlio è, perché a loro volta essi siano per il mondo ciò che sono grazie a Lui.

La loro fede, dunque, sia quella del Figlio, il loro amore quello del Figlio.

Sì intuisce a questo punto che la fede dei discepoli è divenuta non solo la fede del Figlio nei confronti del Padre, ma anche la fede che il Padre ha avuto nei confronti del Figlio quando gli ha affidato la sua missione.

Siamo di fronte a quella "sapienza divina, che è nel mistero", a quelle "realità che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo" di cui ci parlava l'Epistola.

3- Il mondo non è escluso dalla preghiera di Gesù, ma potrà essere raggiunto grazie alla mediazione del Figlio nei discepoli.

La Chiesa è la presenza del Figlio al mondo così come è chiamata a essere presenza del Padre per il mondo.

È quanto ci ha sottolineato la Lettura che, preannunciando il martirio di Stefano, lo presenterà come inizio dell'uscita della predicazione del Vangelo dai confini della Città Santa.

Il popolo di Dio sta per acquistare una dimensione che supererà quella di Israele: di esso faranno parte sia giudei che pagani.

ACTIO

1- "Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore ed Egli stesso abita nella sua vita", afferma papa Francesco (E.G. 274).

E se è vero - com'è vero - che uomini e donne sono ciò che di più caro il Padre offre al Figlio e il Figlio li riceve come il dono più bello che il Padre possa fargli, quanto allora dobbiamo crescere nella considerazione di ogni persona umana e quanto bisogno abbiamo di purificare il nostro modo di guardare, senza distinguere tra piccolo e grande, tra uomo e donna, tra appartenenti a una cultura o a un'altra e via di seguito.

Apparteniamo a un popolo che non ha confini!

2- Abbiamo richiamato più volte che non c'è solo la fede in Gesù e la fede grazie a Gesù. Perché anche Gesù ha creduto. E noi siamo chiamati a seguirlo nella sua fede al Padre, a imitarlo, a tenere fisso lo sguardo su di Lui che ci sostiene nel cammino di fede.

Ma la Parola di Dio di questa Domenica ci ha fatto intravedere che è possibile parlare anche di una fede del Padre nei confronti del Figlio suo.

Quando gli ha affidato da compiere la grandiosa missione in favore di tutta l'umanità, il Padre ha creduto in Gesù, ha creduto che l'avrebbe portata a compimento.

Noi siamo chiamati a vivere anche la fede del Padre, perché il Figlio ci ha introdotti nella stupenda e sempre nuova vita nel cuore della Trinità.

3- "Nessuno si salva da solo, né con le sue proprie forze. Il Signore ci chiama con grande rispetto e amore a far parte del suo popolo, la Chiesa" (E.G. 113).

Tenendo presente che qualche modo di essere Chiesa, pur voluto da Dio nella storia, era però transitorio, stiamo attenti e aiutiamoci a esserlo secondo le indicazioni dei nostri Pastori (Vescovi, Papa, forze sinodali) per vivere nell'oggi nuovi volti del Popolo di Dio.